

Panel 26: No One Should ever Be Excluded

Eugenio Bernardini

L'agape inclusiva e l'etica del samaritano

(Il cristianesimo è inclusione o, semplicemente, non è)

Il sogno europeista

Viviamo in un mondo di esclusione, di separazione, di divisione, perfettamente simboleggiato dai muri che si ergono in ogni parte del mondo. La mia generazione, ancora giovane al tempo della costruzione del **muro di Berlino**, in età matura ne ha salutato il crollo con entusiasmo. Pensavamo che su quelle macerie simbolo della divisione e della guerra – fredda o realmente combattuta fa poca differenza – sarebbe sorto il ponte della nuova democrazia europea, il ponte di una nuova comunità di popoli e di stati legati da un patto politico e da un grande progetto di pace e democrazia, almeno per l'Europa.

Era un sogno che, a sprazzi, abbiamo vissuto: l'abolizione dei controlli di frontiera nell'**area Schengen** è stata l'espressione di una nuova libertà di circolazione, mai conosciuta prima e difficilmente immaginabile dopo due guerre mondiali che avevano diviso, ad esempio, Francia e Germania. Penso anche **all'unificazione monetaria**, o ai famosi **progetti Erasmus** che hanno creato le prime generazioni di cittadini davvero europei. Ma anche alle politiche di sostegno alle economie in difficoltà o alle misure per l'integrazione dei cittadini extracomunitari.

Integrazione: parola chiave del linguaggio europeo negli anni in cui più vivo era il sogno europeista. **Integrazione, non assimilazione.** Integrazione come processo multilaterale, dinamico, fluido, capace di coinvolgere la società civile così come le istituzioni nazionali e sovranazionali.

Le chiese in Europa

In un'Europa che si "integrava", noi protestanti così come le nostre sorelle e i nostri fratelli cattolici e ortodossi abbiamo sentito il peso di divisioni e polemiche nei fatti superate da dialoghi, collaborazioni, momenti di fraternità sempre più diffusi e capillari. E non è un caso che proprio nell'Europa dove il cristianesimo ha vissuto le sue più drammatiche lacerazioni, **a partire dal nuovo millennio il movimento per l'unità dei cristiani abbia preso nuovo vigore e nuova linfa.** Penso a un documento prezioso che faremmo bene a rispolverare e a riprendere come piattaforma comune di

testimonianza cristiana: la **Carta ecumenica** approvata e sottoscritta a Strasburgo nel 2001.

Permettetemi di richiamare che cosa affermavamo in quella occasione a riguardo dell'Europa.

“... Sul fondamento della nostra fede cristiana ci impegniamo per un'Europa umana e sociale, in cui si facciano valere i diritti umani ed i valori basilari della pace, della giustizia, della libertà, della tolleranza, della partecipazione e della solidarietà...”

“In quanto Chiese e comunità internazionali dobbiamo contrastare il pericolo che l'Europa si sviluppi in un Ovest integrato ed un Est disintegrato. Anche il divario Nord-Sud deve essere tenuto in conto. Occorre nel contempo evitare ogni forma di eurocentrismo e rafforzare la responsabilità dell'Europa nei confronti dell'intera umanità, in particolare verso i poveri di tutto il mondo...”

“un'Europa umana e sociale, in cui si facciano valere i diritti umani ed i valori basilari della pace, della giustizia, della libertà, della tolleranza, della partecipazione e della solidarietà...”. Non è quello che abbiamo visto nei 18 anni che ci separano da questa dichiarazione. E per questo credo che, anche come chiese cristiane, dobbiamo confessare il nostro peccato. Anche noi, infatti, abbiamo avuto delle responsabilità nei fallimenti di questo progetto.

Nuovi muri e muri “dentro”

Dopo aver celebrato il crollo dei muri della guerra fredda, non siamo riusciti a impedire la costruzione di **nuovi muri** che attraversano l'Europa e il mondo intero.

I muri **materiali** si moltiplicano e quelli **naturali** (come il Mediterraneo) sono resi ancora più inaccessibili, ma quello che preoccupa di più come cristiano sono i **muri “dentro”**, quelli che costruiamo nelle nostre coscienze e ci portano a diffidare di chi è diverso da noi. Muri invasivi e progressivi che, all'inizio, ci fanno temere solo il “nemico” conclamato, quello che ci minaccia esplicitamente. Ma poi, in un progresso di repulsione, anche l'altro, il “diverso”, lo “strano”, l'anomalo, il marginale, l'ebreo, il musulmano, il rom, l'immigrato, il rifugiato... alla fine anche il senzatetto e persino il disabile. I muri “dentro” sono quelli che ci disumanizzano.

A chi ci guarda dal Sud del mondo, anche le nostre chiese appaiono asserragliate dentro questa fortezza. E' una verità che ci fa male, che offende il nostro impegno che va in una direzione esattamente opposta ma dobbiamo essere consapevoli che è questa l'immagine che le chiese europee del XXI secolo rischiano di dare di se stesse. Gli innumerevoli appelli di papa Francesco, i messaggi del Consiglio ecumenico delle chiese, le nostre richieste di cristiani italiani per aprire vie sicure e legali per

un'immigrazione regolare e sostenibile, rischiano di suonare a vuoto di fronte al muro d'odio che si sta alzando contro gli immigrati, i richiedenti asilo, i profughi.

Il peccato dell'esclusione, la grazia dell'inclusione

Di fronte alle politiche sovraniste e neonazionalistiche che hanno portato alla chiusura delle frontiere, è vero che le chiese sono state l'argine etico più alto ed efficace per contenere ondate di vero e proprio razzismo. Vero, ma non **tutte** le chiese e non sempre **compatte** nell'affermare il primato dei diritti umani. E comunque, come cristiani europei non possiamo pensare di essere senza peccato di fronte ai barconi abbandonati nel Mediterraneo, alla criminalizzazione delle ONG, ai campi di detenzione in Libia o ai campi profughi in Libano. Sono questi i luoghi e i simboli del nostro peccato, di fronte a Dio e di fronte al nostro prossimo.

Ma se c'è il peccato – e segna profondamente anche noi cristiani di buona volontà non c'è peccato che la grazia di Dio non possa redimere; non c'è profugo che non possa essere accolto; non c'è barcone di immigrati che non possa essere soccorso; non c'è straniero che non possa essere integrato; non c'è muro che non possa essere abbattuto; non c'è legge ingiusta che non possa essere cambiato. Non c'è razzista che non possa essere convertito.

In Cristo, Dio ci ha garantito la sua grazia: è questo il messaggio di fiducia e ottimismo che come cristiani siamo chiamati ad esprimere. A noi viene chiesto di confessare questa verità e di viverla nella nostra vita, di anticiparla con i nostri gesti, di servirla con la nostra azione.

Noi possiamo non essere inclusivi perché Dio è stato inclusivo con noi, rivolgendosi a noi nella persona di Gesù. Che cosa resterebbe dell'Evangelo se, meccanicamente, cancellassimo l'**appello all'amore** – all'agape cristiana – che è il solo e il vero **manifesto dell'etica cristiana?**

L'agape di Dio in Cristo è inclusiva, non si accontenta di parlare le lingue degli uomini né di controllare la scienza; non è profezia né tecnica. Non è sacrificio. E' pazienza, benevolenza, assenza di invidia e di presunzione, non cerca il proprio interesse, non gode dell'ingiustizia. Al contrario, gioisce con la verità; soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa. Questa agape non verrà mai meno (I Corinzi 13) e non seleziona i suoi destinatari. L'agape di Dio è per tutti.

Per questo, in una prospettiva cristiana, “accoglienza” e “inclusione” non sono “buone pratiche”, politiche liberali o espressioni di correttezza politica. Queste sono parole del vocabolario secolare. **Per noi accoglienza e inclusione sono parole chiave della nostra fede.** Pensiamo alle parole di Gesù: “Come il Padre mi ha amato, così anch'io ho amato voi” (Giovanni 15,9)” Oppure: “In quanto lo avete fatto a uno di questi miei

minimi fratelli, l'avete fatto a me”, (Matteo 25,40). E ancora: “Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo (Matteo 11,28)”.

Venite TUTTI. Tutti, aggettivo impegnativo, insostenibile, irrealistico... eppure questo ci dice Gesù, che il suo messaggio accoglie tutti e lenisce la fatica, il dolore, le ferite di tutti. **L'inclusione nell'amore di Dio è il centro del messaggio cristiano.**

L'etica del samaritano: prima gli ultimi

Ma la Parola evangelica ci provoca ancora di più e ci dice che nella logica di Dio “Gli ultimi saranno primi e i primi ultimi” (Matteo 20,16). E' un criterio che inverte le priorità e distrugge il senso comune di chi dice “prima gli italiani”, “prima gli europei”, “prima i cristiani”, “prima la mia famiglia”, “prima io” Di fronte al paradosso evangelico del “prima gli ultimi”, non c'è esibizione di simboli cristiani che possa bilanciare politiche dell'esclusione e del cinismo antiumanitario. Anzi, quella esibizione si risolve in un gesto blasfemo e volgare.

“Prima gli ultimi” non significa semplicemente invertire i nostri orientamenti ma anche modificare le nostre priorità. Per tanti cristiani, in questi anni ha significato misurarsi con la sfida delle migrazioni globali. Lo abbiamo fatto illuminati da quella che ho definito teologia dell'inclusione ma animati da quello che mi piace chiamare l'etica del samaritano. Nel nostro cammino abbiamo incontrato e incontriamo migliaia di persone ferite e perse. Persone ferite che sempre più spesso le istituzioni non vogliono neanche vedere e che accusano di turbare l'ordine pubblico. Persone che noi stessi, frettolosi e indaffarati, evitiamo perché abbiamo impegni urgenti.

Eppure le persone per le quali quel samaritano un po' marginale e un po' eretico indicato da Gesù come esempio di virtù cristiana, invece prova pietà. Persone che egli avvicina e cura, fasciando le loro piaghe piaghe e versandovi sopra olio e vino. Quelle persone che egli, senza chiedere documenti a patenti, egli mette sulla propria cavalcatura. Quelle persone che egli conduce in una locanda e delle quali si prende cura (Luca 22, 33-34).

Illuminati dalla grazia inclusiva di Dio, mossi dall'etica altruista del samaritano: questo è ciò che come cristiani possiamo essere nell'Europa dei muri.